

**LAVORO****Basta parlare degli altri**di **Cesare Damiano**  
a pagina 18

# Lavoro, l'esempio degli altri Paesi viene strumentalizzato

di **Cesare Damiano**

**U**n tempo andava di moda il modello danese, adesso quello tedesco rilanciato dal presidente del Consiglio e pare che una parte di Confindustria voglia uno Statuto dei lavoratori in stile americano. Si sono spese nel recente passato tonnellate d'inchiostrò sulla flexicurity e sul contratto unico che doveva cancellare tutte le tipologie di lavoro precario, mentre adesso il contratto di Inserimento secondo Scelta Civica non sarebbe più sostitutivo di alcuna forma di assunzione. Appena ieri Renato Brunetta ha dichiarato «Renzi applichi il modello tedesco, noi ci stiamo. Faccia il modello spagnolo, noi ci siamo...». Qualcuno potrebbe dire: «O Francia o Spagna...». Quello che è più preoccupante è che, oltre agli slogan, non c'è alcun approfondimento sul significato dell'adozione di questo o quel modello. Quando si invocava la Danimarca, Paese che ho visitato insieme a Tiziano Treu circa dieci anni fa per studiare il collocamento ed i Centri per l'impiego, si dimenticava di dire che si trattava di una nazione con circa sei milioni di abitanti che, con un'alta tassazione e con una evasione fiscale praticamente inesistente, ha sempre garantito ai cittadini un welfare inclusivo. Trasportare un modello simile in un Paese con 60 milioni di abitanti avrebbe comportato, tra le altre

cose, dei costi per le protezioni sociali ai disoccupati di livello insostenibile se si volevano realizzare gli standard esistenti nel nord Europa. Al fondo di questi ragionamenti, in verità, quel che interessava ai sostenitori del modello danese non era altro che introdurre la libertà di licenziamento anche in Italia. Da noi, in fondo, la deregolazione attuata con la cattiva traduzione legislativa fatta dai partiti della destra delle intuizioni di Marco Biagi, non è stata nient'altro che il tradimento del pensiero del giuslavorista che aveva concepito, accanto alle nuove flessibilità, una tutela nei momenti di disoccupazione da realizzare attraverso ammortizzatori sociali universali.

Forza Italia, al Governo con Berlusconi, ha sempre sostenuto la "flex" e rimandato la "security". Una settimana fa, come ricordavamo, Matteo Renzi ha chiamato in causa il modello tedesco: subito si è levato un coro di consensi da parte di una schiera di politici che probabilmente ha preso lucciole per lanterne. Ancora una volta quello che interessa è che «in Germania si può licenziare, mica come in Italia... e poi ci sono i minijob da 400 euro al mese, i cosiddetti lavoratori scarsamente retribuiti...». Cominciamo allora ad esaminare, a grandi linee, questo benedetto sistema. Il primo punto che varrebbe la pena di considerare è che in Germania esiste un forte

intervento del Governo sulla politica industriale che tutela fortemente le aziende ed il lavoro tedeschi. Non a caso si tratta del Paese al primo posto in Europa per l'attività manifatturiera. Altro punto dirimente è la forte legificazione del lavoro: lo Statuto tedesco si applica nelle aziende dai cinque dipendenti in

su, non dai quindici come in Italia. La "mitbestimmung", cioè la cogestione (o codeterminazione per i palati più fini), coinvolge i lavoratori, che rappresentano il 50% dei componenti dei Comitati di Sorveglianza, nella definizione degli obiettivi strategici delle grandi imprese: acquisizioni e dismissioni di aziende o reparti, delocalizzazioni e reshoring, a partire dalle implicazioni occupazionali che queste scelte comportano. Come partito Democratico abbiamo presentato alcuni disegni di legge che si propongono di sperimentare questo modello in Italia. Il Governo può utilizzarli da subito perché non hanno bisogno di copertura finanziaria. Fino a poco tempo fa le grandi imprese nostrane non mostravano di gradire soluzioni di questo genere che hanno bisogno di avere alle spalle un forte intervento di indirizzo da parte dei Governi. Sarebbe divertente ascoltare il punto di vista di Marchionne sull'argomento e di tutte le multinazionali che stanno abbandonando il territorio

nazionale senza dover rendere conto a nessuno. In Germania la contrattazione decentrata non è solo aziendale, ma anche regionale e le regole non sono assolutamente flessibili. Pochi sanno che per fare lo straordinario o trasferire dei lavoratori da un reparto all'altro occorre avere un accordo con i delegati aziendali.

Qualche anno fa l'associazione "Lavoro & Welfare" ha realizzato uno studio comparato tra le condizioni di lavoro di un

metalmeccanico della Fiat di Mirafiori ed uno della Volkswagen di Wolfsburg. Alla discussione ha partecipato un componente dell'Esecutivo della fabbrica tedesca.

Risultato: un operaio addetto alla linea di montaggio che lavora su tre turni avvicendati (mattina, pomeriggio e notte) in Germania guadagna 2.600 euro netti mensili, alla Fiat 1.500 euro (sempre che non sia in cassa integrazione). Quanto alla durata dell'orario di lavoro giornaliero del metalmeccanico tedesco, è mediamente inferiore

di 20 minuti. Se un lavoratore viene pagato di più e lavora di meno e l'automobile tedesca macina record di mercato, vuol dire che la competitività è di sistema. Vorrei concludere il mio ragionamento dicendo che quando si parla di modelli non si può semplicisticamente prendere quello che può far più comodo per i propri obiettivi, ma l'insieme delle norme. Se al fondo della discussione rimane soltanto l'ennesimo attacco mascherato all'articolo 18 ed allo Statuto dei lavoratori, allora è meglio lasciar perdere.

